



UNITÀ PASTORALE
Barbarano Mossano Villaga

2020

Anno

A

Commento e letture per i
lettori del mese di Gennaio

Maria Madre di Dio

01 gennaio 2020

Gli esseri umani sono sempre in cerca di una buona parola che li possa custodire e proteggere dai mali che li circondano. Esempio in questo senso è l'esperienza del patriarca Giacobbe che per strappare la benedizione al padre Isacco ingannerà il padre e defrauderà il fratello Esaù, ma dovrà pagare questo abuso con un prolungato esilio volontario. E questo è ancora nulla rispetto a quanto dovrà lottare, una notte intera!, per carpire la benedizione divina nel combattimento con l'angelo (*Gen 32,22-31*). C'è un legame profondo tra la vita e la benedizione che si può cogliere nelle parole che concludono la presentazione della Legge in *Dt 30,19*: «Ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione». Scegliere la vita è scegliere la benedizione e viceversa. Ma non ci deve sfuggire il fatto che *benedizione* è un termine estremamente ambiguo, perché può indicare sia il beneficio che uno concede, sia il ringraziamento di chi viene beneficiato. Così possiamo leggere che «il Signore manda la benedizione» (*Sal 133,3*), ma anche che Gesù «recitò la benedizione» prima di distribuire i

pani ai discepoli (*Mt 14,19*). Colui che benedice è anche il benedetto. **La benedizione sacerdotale.** Veniamo allora al breve testo che la liturgia propone oggi come esempio di benedizione (*Nm 6,22-27*). È una formula che Mosè riceve dal Signore e trasmette a sua volta al fratello Aronne e a tutti i sacerdoti. La sua origine divina la rende particolarmente rilevante, anche se è ovvio che non è l'unico modo in cui i sacerdoti potevano compiere questa azione. Lo schema di questa benedizione è piuttosto semplice perché è formato da tre coppie in cui il primo elemento indica una disposizione divina e il secondo un suo intervento positivo. Così la propensione favorevole si esplicita nella protezione concreta, lo splendore del volto si attua nei benefici concessi e l'orientamento dello sguardo benevolo si materializza nel dono della pace. Altrettanto evidente è il progressivo ampliamento delle formule, perché nell'ebraico la prima coppia è costituita da appena tre parole, la seconda di cinque e la terza di sette. La benedizione, quindi, viene considerata alla stregua di un torrentello che tende a ingrossare sempre più nella sua discesa a valle. Il linguaggio di questa invocazione presenta consonanze abbastanza significative con i cosiddetti *salmi dell'ascensione*, cioè i canti che accompagnavano i pellegrini nell'ultimo tratto della salita verso Gerusalemme (*Sal 120-134*). Questi temi sono comunque diffusi per tutto il salterio e il tema della protezione divina è espresso chiaramente nel *Salmo 91*, non a caso citato da Satana a Gesù nelle tentazioni per minare la sua fiducia nel Padre (*Mt 4,6*). **Molto importante è anche il concetto dell'esposizione del proprio volto da parte di Dio, che è manifestazione della sua cura e della sua benevolenza.** Il contrario si verifica quando nasconde il suo viso perché adirato con gli uomini: «Nascondi il tuo volto: li assale il terrore» (*Sal 104,29*). Oppure il salmista può intendere il nascondimento del volto divino come un modo di estraniarsi alle vicende umane perché Dio pare disinteressarsene (cfr. *Sal 10,11*). Sappiamo per esperienza che il volto è rivelatore dei sentimenti e per questo motivo cerchiamo di comprendere le disposizioni favorevoli o sfavorevoli di qualcuno nei

SOLENNITÀ DI MARIA SANTISSIMA
MADRE DI DIO

PRIMA LETTURA
Porranno il mio nome sugli Israeliti
e io li benedirò.

Dal libro dei Numeri
6, 22-27

Il Signore parlò a Mosè e disse: «Parla ad Aronne e ai suoi figli dicendo: "Così benedirete gli Israeliti: direte loro:

Ti benedica il Signore
e ti custodisca.
Il Signore faccia risplendere per te il suo volto
e ti faccia grazia.
Il Signore rivolga a te il suo volto
e ti conceda pace".

Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò».

Parola di Dio.

nostri confronti cercando di decifrarne il volto. Operazione non sempre facile perché si può simulare un atteggiamento esteriore differente da quello interiore. Ma nella cultura biblica il volto assume spesso la valenza della persona intera. Molto spesso nelle traduzioni questa formula non traspare perché viene accomodata in forma più comprensibile per l'uditorio, ma è abbastanza frequente imbattersi in espressioni del tipo: «Onora il volto dell'anziano!», il cui significato è ovviamente quello di portare rispetto non soltanto alla sua faccia, ma a tutta la sua persona. Dobbiamo desumere, quindi, che quando Dio mostra il suo volto è come se rivelasse tutto se stesso. La benedizione sacerdotale, quindi, esprime una richiesta audace e in parziale contraddizione con quanto afferma *Es 33,20*, secondo cui è impossibile vedere il volto di Dio e restare vivi... Ma dobbiamo intendere la petizione in un senso meno diretto, perché Dio mostra il suo volto anche in maniera più velata ed è a questo che pare alludere qui il testo. Abbiamo visto che la materializzazione del volto di Dio è costituita dalla concessione della grazia (v. 25) e della pace (v. 26). Sono due azioni distinte, ma che sovente si trovano associate tra loro. Questi concetti diventano familiari nel Nuovo Testamento perché entrano a far parte del saluto epistolare di molte lettere apostoliche, ad es. *Fil 1,2*: «Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo». È noto che gli scrittori neotestamentari hanno plasmato questa formula modificando il saluto convenzionale greco (*châire*, cioè *salute*) in quello più teologico di *châris* (*grazia*), ma l'ispirazione è tratta dalle formule benedizionali dell'Antico Testamento. Non a caso il ringraziamento che ordinariamente si trova all'inizio delle lettere del Nuovo Testamento può essere sostituito in alcuni casi (ad es., *2 Cor 1,3-7*) da una vera e propria benedizione.

SALMO RESPONSORIALE
Dal Salmo 66 (67)

R. Dio abbia pietà di noi e ci benedica.

Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
 su di noi faccia splendere il suo volto;
 perché si conosca sulla terra la tua via,
 la tua salvezza fra tutte le genti. **R.**

Gioiscano le nazioni e si rallegrino,
 perché tu giudichi i popoli con rettitudine,
 governi le nazioni sulla terra. **R.**

Ti lodino i popoli, o Dio,
 ti lodino i popoli tutti.
 Ci benedica Dio e lo temano
 tutti i confini della terra. **R.**

Salmo responsoriale

Sal. 66(67)

Dio abbia pietà di noi e ci benedica. – Il Salmo 67 si presenta come espressione di un noi che invoca la benedizione divina, ma è un invito rivolto a tutti i popoli della terra (v. 8) a dare lode al Signore, ringraziandolo per i suoi benefici. Egli viene invocato col suo nome generico, "Dio", per accentuare la portata universale del suo amore. La sua salvezza è scaturita dalla sua benedizione, quando egli fa splendere il suo volto benevolo. Tuttavia qui Dio non è celebrato solo come il dispensatore di benefici, ma come il giusto giudice che regge con equità il mondo intero. Il noi che invoca la benedizione finale mette insieme l'Israele storico che ha sperimentato da tempo la sua misericordia e tutti coloro che si sono uniti successivamente a questa lode.



C'è una straordinaria capacità in Paolo di passare con apparente noncuranza da argomenti di carattere profano ai più profondi misteri della teologia. Dopo avere paragonato i credenti a degli eredi in minore età che non hanno ancora alcun diritto sui beni familiari e quindi non hanno alcun vantaggio sugli schiavi (*Gal 4,1-3*), l'apostolo descrive il profondo cambiamento che è avvenuto al sopraggiungere della «pienezza del tempo». In *Ef 1,10* la pienezza del tempo viene fatta coincidere con il momento in cui ogni cosa viene ricondotta a Cristo. La sua venuta storica ha segnato l'inizio di questo processo e Gesù stesso ha avviato la sua predicazione pubblica annunciando che il tempo si è compiuto e che

il regno di Dio è vicino (*Mc 1,15*). **Da schiavi a figli, da figli a eredi.** Dio, che un tempo aveva mandato Mosè per riscattare Israele dalla schiavitù d'Egitto, poi i giudici per affrancarlo dall'oppressione dei cananei e ancora i profeti per richiamare alla giustizia i sovrani israeliti, alla fine mandò il suo Figlio per riscattare i suoi figli dalla servitù della Legge. Certo, si tratta di forme diverse di asservimento, ma non per questo da sottovalutare. Dice giustamente Tommaso d'Aquino che «chi evita il male non perché sia un male, ma a causa di un precetto del Signore, non è ancora libero». La legge mosaica viene percepita da Paolo come uno strumento che incute timore, ma non in grado di offrire una soluzione al peccato, anzi ritiene che la forza del peccato consista proprio nella Legge (*1 Cor 15,56*). A spezzare questa catena è lo Spirito che ci ha resi davvero figli di Dio, infatti «tutti quelli che sono guidati dallo Spirito sono figli di Dio» (*Rm 8,14*). Il paradosso qui è che lo Spirito non è soltanto il mezzo attraverso cui diventiamo eredi, ma è anche parte stessa di questa eredità! Abbiamo accesso a tutti i doni che lo Spirito reca con sé, così che non manca più alcun carisma a coloro che aspettano la manifestazione del Signore Gesù (*1 Cor 1,7*). Ma tutto questo è stato reso possibile dall'incarnazione del Figlio. Sottolineando la sua nascita da una donna, Paolo ribadisce la sua piena umanità, una condizione necessaria perché possano essere riscattati coloro che ne condividono la stessa natura. E con la menzione della legge (mosaica) rievoca il ruolo fondamentale che essa ha rivestito nella storia della salvezza. Nel capitolo precedente della *lettera ai Galati* (3,24) Paolo aveva definito la legge un *pedagogo*, uno schiavo che insegnava i rudimenti dell'alfabeto, che ci ha condotti fino a Cristo, colui che invece è il nostro maestro. Egli, infatti, è colui che conosce davvero la legge ed è in grado di mostrarcene il significato più profondo, come indicano con evidenza le antitesi del *vangelo di Matteo*, incentrate sulla contrapposizione «Avete inteso che fu detto... ma io vi dico...». Vero uomo e vero israelita, egli è però anche vero Figlio di Dio. Ed è in virtù della sua reale figliolanza divina che anche noi possiamo essere considerati figli di Dio per analogia, eredi della promessa. Pertanto si conclude positivamente la nostra progressione: da schiavi a figli e da figli a eredi.

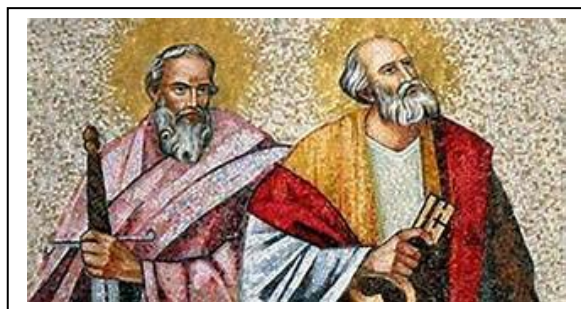
SECONDA LETTURA
Dio mandò il suo Figlio, nato da donna.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati
4, 4-7


Fratelli, quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli.

E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

Parola di Dio.



VANGELO
I pastori trovarono Maria e Giuseppe e il bambino. Dopo otto giorni gli fu messo nome Gesù.

 **Dal Vangelo secondo Luca**
 2, 16-21

In quel tempo, [i pastori] andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore.

I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Quando furono compiuti gli otto giorni prescritti per la circoncisione, gli fu messo nome Gesù, come era stato chiamato dall'angelo prima che fosse concepito nel grembo.

Parola del Signore.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Madre di Dio e madre dell'uomo.

*L'inizio del nuovo anno si offre inevitabilmente alla formulazione di sogni e di un futuro migliore, nel quale la pace occupa un posto privilegiato (oggi è anche la Giornata mondiale della pace), forse perché continuamente inseguita e sempre contrastata. La Chiesa celebra questa spontanea fiducia che riponiamo nell'anno nuovo sotto il segno della benedizione, indicandoci una sua strada che trova nel silenzio e nel raccoglimento il modo migliore per realizzarsi. L'icona è rappresentata ancora una volta da Maria (**vangelo**): tutti gli eventi misteriosi e meravigliosi che si sono verificati per lei a partire dall'annuncio dell'angelo vengono raccolti nel suo cuore e meditati al fine di scorgerne il disegno armonico e provvidenziale. È la Provvidenza, ci ricorda Paolo nella **seconda lettura**, che ha disposto che il Figlio di Dio venisse al mondo perché tutti ricevessimo l'adozione a figli. Ma per questo era necessario il sì di una donna che*

*collaborasse al disegno divino. Per questo celebriamo Maria come "Madre di Dio" Nell'incarnazione del Figlio trova piena realizzazione la benedizione contenuta nella **prima lettura**: «Il Signore rivolga su di te il suo volto e ti conceda pace».*

Commento al Vangelo:

Il primo giorno dell'anno civile da vari anni si celebra in tutto il mondo "la giornata della pace" nel nome di Maria, madre di Dio e madre della Chiesa. La pace (= *šālôm*) è il dono messianico per eccellenza che Gesù risorto ha portato ai suoi discepoli (cfr. *Gv 20,19-21*); è la salvezza degli uomini e la riconciliazione definitiva con Dio. Ma la pace di Cristo è anche la pace dell'uomo, ricca di valori umani, sociali e politici, che trova il suo fondamento, per dirla con la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII, nelle condizioni di verità, di giustizia, di amore e di libertà, che sono i quattro pilastri su cui si regge la casa della pace. La costante benedizione di Dio nella prima alleanza, l'azione di Cristo svolta a vantaggio dell'intera umanità e di ogni singolo componente, lo stesso nome dato a Gesù, che ne evoca la missione di salvatore, sono tutti eventi orientati nella linea della pace, dell'alleanza, della fraternità. Dio non ha creato l'uomo per la guerra, ma per la pace e la fraternità. Il male in tutte le sue molteplici forme si contrasta solo con una costante educazione alla pace. Quella pace che la Vergine Maria, Regina della pace, ci può ottenere dal Padre: la *šālôm* biblica viene da Dio ed è legata alla giustizia. La radice della pace, nondimeno, risiede nel cuore dell'uomo, cioè nel rifiuto dell'idolatria, perché non c'è pace senza vera conversione, non c'è pace senza tensioni (cfr. *Mt 10,34*). La pace di Cristo non è come quella del mondo, perché quella di Gesù esige che ci si allontani dalla mentalità mondana. Con la venuta di Cristo la pace è offerta ad ognuno di noi, perché nasce dal cuore di Dio che è amore.

O Dio, che nella verginità feconda di Maria hai donato agli uomini i beni della salvezza eterna, fa' che sperimentiamo la sua intercessione, poiché per mezzo di lei abbiamo ricevuto l'autore della vita, Cristo tuo Figlio.

II domenica dopo Natale

05 gennaio 2020

Il libro del *Siracide* è un'antologia sapienziale scritta in ebraico verso il 180 a.C. ma giunta a noi soltanto in versione greca nella forma integrale, grazie a un nipote dell'autore che la tradusse in Egitto. Per la liturgia odierna è molto importante la questione della lingua, perché nel nostro brano troviamo per due volte il verbo *kataskēnōō*, il cui significato corrente potrebbe essere individuato in "abitare", ma se volessimo rispettarne l'etimologia il senso preciso è "fissare la tenda". **La Sapienza di cui si parla in questo libro, che stabilisce la sua casa in Israele, rappresenta la personificazione di un concetto molto diffuso nel Vicino Oriente antico.** Qui è evidente il nesso con quanto troveremo nel *vangelo di Giovanni*, dove l'evangelista celebra l'incarnazione con un verbo simile, *skēnōō*, fornendo un'eco alla *prima lettura* che l'ascoltatore a messa non percepisce perché la traduzione liturgica lo rende in maniera più sobria con «venne ad abitare» (*Gv* 1,14). Si tratta di dettagli, certamente, ma che possono dare un significato più profondo alla scelta delle letture domenicali, dove il tema della tenda gioca un ruolo importante, soprattutto in riferimento al ministero di Gesù. C'è infatti un primo richiamo al tempo liturgico che stiamo celebrando nell'accostamento fra la Tenda del convegno dell'Antico Testamento e il corpo terreno di Gesù. L'evangelista Gio-

II DOMENICA
DOPO NATALE

PRIMA LETTURA
La sapienza di Dio è venuta ad abitare nel popolo eletto.

Dal libro del Siracide
24, 1-4.12-16 (NV) [gr. 24, 1-2.8-12]

La sapienza fa il proprio elogio,
in Dio trova il proprio vanto,
in mezzo al suo popolo proclama la sua gloria.
Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca,
dinanzi alle sue schiere proclama la sua gloria,
in mezzo al suo popolo viene esaltata,
nella santa assemblea viene ammirata,
nella moltitudine degli eletti trova la sua lode
e tra i benedetti è benedetta, mentre dice:

«Allora il creatore dell'universo mi diede un ordine,
colui che mi ha creato mi fece piantare la tenda
e mi disse: "Fissa la tenda in Giacobbe
e prendi eredità in Israele,
affonda le tue radici tra i miei eletti".

Prima dei secoli, fin dal principio, egli mi ha creata,
per tutta l'eternità non verrò meno.
Nella tenda santa davanti a lui ho officiato
e così mi sono stabilita in Sion.

Nella città che egli ama mi ha fatto abitare
e in Gerusalemme è il mio potere.
Ho posto le radici in mezzo a un popolo glorioso,
nella porzione del Signore è la mia eredità,
nell'assemblea dei santi ho preso dimora».

Parola di Dio.

Tenda del convegno, cioè quella struttura che sorgeva al centro dell'accampamento di Israele durante l'esodo e costituiva la dimora permanente della gloria divina, davanti alla quale si celebrava il sacrificio quotidiano e si offriva l'incenso. Questo concetto tornerà utile nell'interpretazione della simbologia della tenda in Giovanni. Infatti alcuni ritengono che questa immagine rifletta il carattere transitorio dell'incarnazione, proprio perché la tenda rimanda a un soggiorno provvisorio. Ma nella cultura nomadica questo presupposto è errato e va piuttosto sottolineato il carattere dinamico di questa immagine, che ci ricorda che Gesù non ha scelto una postazione fissa, ma ha camminato in mezzo

vanni renderà esplicito questo collegamento nell'episodio della purificazione del tempio, dove Gesù darà come segno della sua autorità la ricostruzione del santuario appena tre giorni dopo la sua distruzione, specificando che «parlava del tempio del suo corpo» (*Gv* 2,21). Il lettore che aveva qualche nozione delle Scritture ebraiche non tardava a intravedervi la simbologia della

agli uomini. *L'inabitazione della Sapienza fra gli uomini.* A monte della rilettura giovannea c'è ancora quella del *Siracide* che applica alla figura della Sapienza il ruolo dell'inabitazione divina con gli uomini. Non è facile spiegare come intenda la Sapienza l'autore del *Siracide* (una figura intermediaria?, un'ipostasi divina?, una personificazione della vicinanza di Dio?), certo ciò che non si può mettere in discussione è la sua origine da Dio e per questo si trova ancora nel *vangelo di Giovanni* un possibile aggancio con Gesù che è definito come «colui che è disceso dal cielo» (*Gv 3,31*). Del resto, anche Paolo, per vie diverse, arriva a definire Gesù come colui che «per noi è diventato sapienza per opera di Dio» (*1 Cor 1,30*). E ancora alla Sapienza il *Siracide* attribuisce il compito di officiare nella tenda santa (*Sir 24,10*), una mansione tipicamente sacerdotale che alcuni scritti neotestamentari attribuiscono espressamente a Gesù, in particolare la *lettera agli Ebrei*. Qui infatti si rimarca la superiorità del sacerdozio di Cristo rispetto a chiunque lo ha preceduto, perché i sacerdoti del culto levitico entravano semplicemente in un luogo esclusivo, mentre Gesù «non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso» (*Eb 9,24*). Infine osserviamo come la dimora della Sapienza non sia affatto casuale, ma frutto di una scelta ben precisa. Dio ha scelto un popolo (gli Ebrei) e una città (Gerusalemme) per legarsi ad essi in modo particolare. La venuta storica di Gesù è in continuità con questa elezione perché Gesù nasce sotto la Legge (*Gal 4,4*) ed esercita la parte finale del suo ministero nella Città santa, ma questi privilegi dell'antica alleanza vengono ora estesi a tutti i popoli.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 147

R. Il Verbo si è fatto carne
e ha posto la sua dimora in mezzo a noi.

Celebra il Signore, Gerusalemme,
loda il tuo Dio, Sion,
perché ha rinforzato le sbarre delle tue porte,
in mezzo a te ha benedetto i tuoi figli. **R.**

Egli mette pace nei tuoi confini
e ti sazia con fiore di frumento.
Manda sulla terra il suo messaggio:
la sua parola corre veloce. **R.**

Annuncia a Giacobbe la sua parola,
i suoi decreti e i suoi giudizi a Israele.
Così non ha fatto con nessun'altra nazione,
non ha fatto conoscere loro i suoi giudizi. **R.**

Salmo responsoriale

Sal. 147

Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi. — La forza del Signore è inarrestabile, può scardinare i portoni di bronzo di Babilonia infrangendo le sue spranghe di ferro (*Is 45,2*), ma anche rendere invalidabili i confini della sua città eletta, contro la quale nulla può prevalere. Non è solo il braccio del Signore a portare salvezza, ma anche la sua parola, che qui indica il mezzo attraverso cui Dio agisce sulla natura e nella storia. Qui, però, c'è la differenza tra Israele e gli altri popoli, perché essi sono in grado di riconoscere col lume della loro ragione il potere di Dio sul mondo, ma non di comprendere nello specifico i singoli atti del Signore. Questo tipo di conoscenza viene riservato ai suoi eletti e costituisce la rivelazione che ha origine sul Sinai e prosegue con il messaggio affidato ai profeti.



Era tipico della prassi epistolare antica che dopo il prescritto iniziale, che conteneva il mittente, il destinatario e un saluto, seguisse un ringraziamento (ad es., *1 Cor* 1,4-9) o una benedizione (ad es., *2 Cor* 1,3-5). Il caso di *Efesini* è curioso perché vengono presentati in successione prima una benedizione (1,3-14) e poi un ringraziamento (1,15-19). La lettura della liturgia estrapola una parte della benedizione e una del ringraziamento, così che possiamo notare la continuità tra questi due momenti. Diventa anche più facile comprendere che benedire Dio per averci scelti per essere santi (v. 4) equivale in sostanza al tesoro di gloria che è l'eredità tra i santi (v. 18). Ma la preghiera dell'apostolo non è soltanto rivolta al passato per celebrare i doni che la comunità ha già gustato o attende di ricevere in cielo, è anche invocazione al Padre perché conceda ora le grazie necessarie per vivere al meglio l'esperienza cristiana. In modo particolare Paolo si sofferma sul dono della conoscenza. Non si tratta soltanto di una forma di apprendimento per via esperienziale, quel bagaglio culturale che ci formiamo attraverso lo studio e i fatti della vita. La richiesta di illuminare gli occhi del cuore dei credenti presuppone l'accesso a delle conoscenze che non sono di tipo intuitivo né immediato, ma dipendono da una rivelazione che soltanto Dio può concedere. E non si deve pensare che queste nozioni siano riservate ad alcuni eletti, ma sono patrimonio comune dei credenti. Anzi, diventa inimmaginabile concepire la salvezza al di fuori di esse, dato che la stessa vita eterna consiste nel conoscere runico vero Dio (cfr. *Gi*, 17,3). Il ruolo attivo che Paolo esercita nei confronti delle sue comunità non è limitato a quello, seppure imprescindibile, della loro fondazione. L'apostolo continua a prendersene cura soprattutto attraverso la preghiera di intercessione, di cui qui abbiamo un saggio eloquente. La petizione è rivolta a colui che egli ritiene in grado di concedere quanto domanda e che viene indicato con due formule distinte: è «il Dio del Signore nostro Gesù Cristo» e «il Padre della gloria». Con la prima espressione viene richiamato il rapporto tra il Padre e quel Figlio nel cui nome i credenti hanno ricevuto il battesimo, Gesù fondamento della nostra speranza. Quanto alla seconda definizione, osserviamo che dice qualcosa in più che un semplice «Dio glorioso». Con «Padre della gloria» si intende ribadire che è all'origine di ogni gloria, così come in *2 Cor* 1,3 il «Padre delle misericordie» è ritenuto fonte di ogni grazia.

SECONDA LETTURA
 Mediante Gesù, Dio ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi.

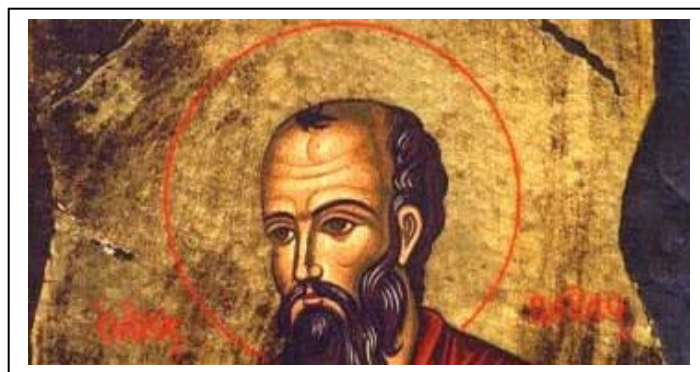
Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini
 1, 3-6.15-18

Benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo.

In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità, predestinandoci a essere per lui figli adottivi mediante Gesù Cristo, secondo il disegno d'amore della sua volontà, a lode dello splendore della sua grazia, di cui ci ha gratificati nel Figlio amato.

Perciò anch'io [Paolo], avendo avuto notizia della vostra fede nel Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, continuamente rendo grazie per voi ricordandovi nelle mie preghiere, affinché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una profonda conoscenza di lui; illumini gli occhi del vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi.

Parola di Dio.



VANGELO ■

Il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi.



Dal Vangelo secondo Giovanni
1, 1-18



In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.

Egli era, in principio, presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.

In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

La Parola si è fatta carne.

La Parola costituisce, nelle sue molteplici manifestazioni, il tema unificante di questa domenica. Essa si presenta anzitutto come sapienza, nel passo del Siracide che costituisce la **prima lettura**: la Sapienza, parola creatrice di Dio, con un ruolo decisivo nella storia della salvezza, pone la sua dimora «in mezzo a un popolo glorioso», spargendo il suo profumo come le essenze aromatiche più pregiate. In collegamento diretto con il passo veterotestamentario si pone il prologo di Giovanni (**vangelo**). A differenza di Luca e Matteo, Giovanni non è un narratore, che racconta con dovizia di particolari la nascita e l'infanzia di Gesù. Il suo prologo è plasmato in un modo teologicamente

molto esigente: la Parola viene ad essere il "progetto" che il Padre ha mandato per portare vita e luce a tutti gli uomini, accettando anche la possibilità del rifiuto. A questo "progetto" si riallaccia anche la **seconda lettura**, in cui Paolo eleva al Padre un inno di lode (che, in greco, è un periodo unico, da cantare tutto d'un fiato!), perché fin dall'eternità ci ha eletti ad essere santi e immacolati, per diventare figli adottivi di Cristo ed ereditare quel tesoro di grazie che ci è riservato nei cieli.

Commento al Vangelo:

Le letture bibliche di questa domenica evidenziano che Gesù è l'immagine visibile di Dio Padre. Il Figlio, infatti, guarda incessantemente verso il Padre, che è la fonte della sua missione. Tutto gli viene dal Padre: l'insegnamento, l'attività, il potere sulla vita e sulla morte. «*La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato*» (Gv 7,16). «*La Parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato*» (Gv 14,24). Il Figlio non fa nulla da solo, ma «*parlo come mi ha insegnato il Padre*» (Gv 8,28). Gesù è in ascolto del Padre con uno sguardo di interiore contemplazione e trasmette le sue parole, anzi comunica la parola del Padre così bene, che lui stesso per l'evangelista è la Parola (Gv 1,1-2). Gesù è così il rivelatore perfetto dell'amore del Padre, perché sempre è in ascolto di Dio, ed è parimenti la Parola stessa del Padre. Il vertice, tuttavia, della rivelazione che Gesù ha trasmesso non va posto su ciò che Gesù ha insegnato con la parola, ma sull'opera che egli ha testimoniato con la vita. Egli ha compiuto fino in fondo l'opera che il Padre gli ha affidato. E

Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.

Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.
Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.
Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.

A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:
a quelli che credono nel suo nome,
i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,
ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;
e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,
pieno di grazia e di verità.

Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
«Era di lui che io dissi:

Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».

Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.

Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,
la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Dio, nessuno lo ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.

Parola del Signore.

l'opera che esprime il dono di sé, Gesù la compie col dare la vita sulla croce, rendendoci così figli adottivi dello stesso Padre. È da questo colle, dove si innalza la croce, che l'umanità prende coscienza della qualità dell'amore, che Gesù di Nazaret le rivela: un amore che supera ogni logica umana e sconfina in Dio.

Dio onnipotente ed eterno, luce dei credenti, riempi della tua gloria il mondo intero, e rivélati a tutti i popoli nello splendore della tua verità.



Epifania del Signore

06 gennaio 2020

**EPIFANIA
DEL SIGNORE**

PRIMA LETTURA
La gloria del Signore brilla sopra di te.

Dal libro del profeta Isaia
60, 1-6

Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce,
la gloria del Signore brilla sopra di te.
Poiché, ecco, la tenebra ricopre la terra,
nebbia fitta avvolge i popoli;
ma su di te risplende il Signore,
la sua gloria appare su di te.

Cammineranno le genti alla tua luce,
i re allo splendore del tuo sorgere.
Alza gli occhi intorno e guarda:
tutti costoro si sono radunati, vengono a te.
I tuoi figli vengono da lontano,
le tue figlie sono portate in braccio.

Allora guarderai e sarai raggiante,
palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,
perché l'abbondanza del mare si riverserà su di te,
verrà a te la ricchezza delle genti.
Uno stuolo di cammelli ti invaderà,
dromedari di Màdian e di Efa,
tutti verranno da Saba, portando oro e incenso
e proclamando le glorie del Signore.

Parola di Dio.

Gli imperativi non andrebbero presi sottogamba, soprattutto in un libro come quello di *Isaia* in cui ce ne sono, nel testo ebraico, ben 216. Il brano comincia con un appello ad alzarsi e a rivestirsi di luce, due azioni estremamente significative perché alludono a un movimento esterno, il primo, e ad un gesto interiore, il secondo. Alzarsi è un'azione che indica scuotimento e rottura con una situazione precedente. Il profeta aveva invitato Gerusalemme ad alzarsi in 51,17 per risollevarsi dai castighi che Dio le aveva inflitto e in 52,2 per liberarsi dai giochi della schiavitù. Ora invece l'alzarsi è il gesto con cui Gerusalemme si prepara per andare incontro al Signore per farsi illuminare da lui. Presentarsi al cospetto di Dio significa lasciarsi invadere dalla sua luce, come ben sappiamo e come ripetiamo recitando il *Benedictus*, dove celebriamo quel sole che sorge dall'alto e viene a rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte (*Lc 1,79*). Il concetto è ribadito con chiarezza anche da Giovanni: «Dio è luce e in lui non c'è alcuna tenebra» (*1 Gi, 1,5*). La luce è la condizione per poter camminare e se ritorniamo all'esodo dall'Egitto ricordiamo la nube luminosa che guida gli Ebrei in fuga mentre gli Egiziani restano nel buio. Questa colonna di luce

notturna diventa così espressione del ruolo di guida che Dio esercita per il suo popolo. Chi possiede la luce è in grado di fare strada e condurre gli altri. Così in un antico commento rabbinico troviamo un esemplare atto di affidamento da parte di Israele che, stanco di essere liberato da condottieri umani per poi ricadere sempre nell'oppressione, sceglie una via diversa: «D'ora in avanti non vogliamo più essere illuminati dagli uomini, ma che ci illumini il Santo, benedetto Egli sia!». Ma nel momento in cui Israele accetta di lasciarsi illuminare dalla luce divina, ecco che succede qualcosa di straordinario, diventa fluorescente, cioè capace di illuminare a sua volta, così che le genti, cioè i popoli pagani, cammineranno grazie alla sua luce (*Is 60,3*). Non brilla di luce propria, ma riflette quella di Dio, come la luna col sole. Eppure sarà sufficiente perché produca un confluire dei popoli verso Gerusalemme. **Questo stato di cose produrrà una grande gioia** che il profeta descrive con una espressione magnificamente ambigua: «Sarai raggiante». Raggiante è colui che emette fasci di luce, ma è anche la persona molto felice! Pensiamo a Mosè che dopo gli incontri personali col Signore tornava così radioso che doveva mettere un velo per limitare il bagliore del suo volto (*Es 34,35*). Israele è stato scelto per divenire luce per gli altri popoli, primizia per suscitare in loro il desiderio di abbandonare le tenebre degli idoli per servire il Dio vero. Un compito enorme che l'anziano Simeone attribuisce in modo particolare al bambino Gesù nell'incontro al tempio, definendolo «luce per la rivelazione delle genti» (*Lc 2,32*). Un accenno conclusivo va all'oro e all'incenso che vengono portati in offerta al v. 6 e che ovviamente fanno da gancio con il vangelo odierno dei Magi. La menzione di queste offerte in un contesto escatologico ci aiuta a capire come Matteo e i suoi lettori dovevano intendere quella visita, cioè come il compimento di quell'omaggio che era pensato dal profeta per la Gerusalemme futura e che invece si realizza nel Bambino di Betlemme.

Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra. – Il Sal 71 è un salmo regale ma, come spesso avviene, esprime delle aspettative che nessun monarca terreno ha potuto realizzare e per questo orienta verso un significato più profondo. Il tributo che i popoli versano a questo re dimostra che il Signore lo ha sostenuto e gli ha garantito il successo. La menzione di Tarsis, Saba e Seba evoca i confini più lontani della terra e quindi una sorta di riconoscimento universale, poiché il conferimento delle ricchezze implica in forma indiretta ammettere una supremazia. Ma tutta questa prosperità non gli ha dato alla testa ed egli si comporta rettamente, prendendosi a cuore le cause dei deboli. Questo re giusto appare da principio come un nobile ideale, ma con la venuta di Gesù, re mite e umile, anche il senso della regalità si è trasformato da esercizio di potere a proclamazione di giustizia.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 71 (72)

R. Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra.

O Dio, affida al re il tuo diritto,
al figlio di re la tua giustizia;
egli giudichi il tuo popolo secondo giustizia
e i tuoi poveri secondo il diritto. **R.**

Nei suoi giorni fiorisca il giusto
e abbondi la pace,
finché non si spenga la luna.
E domini da mare a mare,
dal fiume sino ai confini della terra. **R.**

I re di Tarsis e delle isole portino tributi,
i re di Saba e di Seba offrano doni.
Tutti i re si prostrino a lui,
lo servano tutte le genti. **R.**

Perché egli libererà il misero che invoca
e il povero che non trova aiuto.
Abbia pietà del debole e del misero
e salvi la vita dei miseri. **R.**

SECONDA LETTURA

Ora è stato rivelato che tutte le genti sono chiamate,
in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità.

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini *capitolo III*
3, 2-3a.5-6

Fratelli, penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio, a me affidato a vostro favore: per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero.

Esso non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: che le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo.

Parola di Dio.

Poche parole nella Bibbia sfuggono ad una precisa determinazione di significato come il termine *mistero*. Nella *lettera agli Efesini* se ne parla in almeno tre significati diversi. Infatti in 5,32 indica il legame tra Cristo e la Chiesa, in 1,10 indica il progetto di Dio di riunificare ogni cosa in Cristo e in 3,6 indica la condivisione della stessa eredità tra giudei e pagani che hanno ricevuto il battesimo. In questa breve riflessione non potremo soffermarci sulla ricchezza di questo concetto e ci limiteremo all'aspetto che viene preso in considerazione dalla liturgia nella celebrazione di questa festa. **La polisemia del termine "mistero":** Paolo ritiene che il mistero dell'inclusione dei pagani nella salvezza rivelato in Cristo sia rimasto nascosto alle generazioni precedenti. Questa affermazione

fa storcere il naso ad alcuni perché il concetto pare ampiamente attestato nell'AT e nella letteratura giudaica apocrifa. Tanto per ricordare un testo abbastanza noto che abbiamo rispolverato all'inizio dell'Avvento, *Is 2,2-4* parla di un pellegrinaggio escatologico di tutte le genti che affluiranno verso Gerusalemme. Certo, la frase ha una sfumatura che permette di attenuare il senso di novità perché viene sovente letta in chiave comparativa: non era stato fatto conoscere in precedenza quanto lo è ora. Ma se proseguissimo la lettura del testo fino al v. 9 ci accorgeremmo che l'apostolo parla esplicitamente di un *mistero nascosto*... Ciò che era nascosto non può che risultare nuovo! Forse la difficoltà può essere aggirata se si considera che il modo in cui Paolo intende l'ingresso dei pagani nella salvezza è differente rispetto allo schema tradizionale del giudaismo. Infatti per i profeti veniva

inteso come una incorporazione dei pagani che si sottomettono a Israele, mentre Paolo parla di un unico corpo in cui entrambi hanno la stessa dignità. Come aveva già spiegato in *Ef* 2,14, Gesù ha fatto dei due popoli una cosa sola, un soggetto nuovo in cui non esiste *più* la distinzione giudeo/pagano, poiché dalla croce di Gesù è scaturito l'uomo nuovo che non è più vincolato alla legge mosaica, ma segue l'ispirazione dello Spirito. Nel testo greco la dimensione comune viene evidenziata dall'uso frequente della preposizione *syn*, così che in 3,6 abbiamo in sequenza tre sostantivi costruiti nello stesso modo per indicare che condividono la stessa eredità, lo stesso corpo, la stessa promessa. La partecipazione con pari grado viene considerata un mistero così grande che nessuno avrebbe potuto scoprirlo da solo se non attraverso l'assistenza dello Spirito (secondo Paolo il mistero «è stato rivelato per mezzo dello Spirito»), perché esso è il vincolo della pace (*Ef* 4,3). Resta da capire perché si insista tanto su questo termine che presenta tratti ambigui e di comprensione non immediata per l'uditorio di ieri come per quello di oggi. L'apostolo scriveva a persone che erano immerse nella cultura pagana e che certamente avevano una conoscenza, almeno sommaria, dei riti misterici, cioè di culti esoterici che si basavano su complessi riti di iniziazione e il cui accesso era riservato a pochi privilegiati. Perciò non è da escludere che il suo discorso sul mistero di Cristo si basi sul confronto, e forse sulla contrapposizione, con quel genere di misteri. Anche i cristiani sono stati introdotti in qualcosa di nascosto, qualcosa che sarebbe rimasto loro precluso senza l'assistenza dello Spirito Santo. Ma una volta che hanno avuto questa rivelazione, scoprono che non è il privilegio di un pugno di eletti, perché anzi riguarda il destino di tutte le genti, non di una setta iniziatica. Cade pertanto l'aspetto esoterico e il mistero diventa un lieto annuncio da proclamare a tutti con gioia.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Dio offre salvezza a tutti.

A cosa servirebbe la scoperta di un vaccino per il virus Ebola se non venisse divulgata? E a cosa servirebbe la nascita del Salvatore se nessuno la conoscesse? La festa dell'Epifania celebra questa manifestazione di Gesù al mondo, un mistero nascosto alle generazioni precedenti, ma ora reso noto a tutti nella sua portata universale, ma anche una realtà che mette in moto i popoli e che nel viaggio dei Magi trova un modello esemplare perché la ricerca del Re si chiude con l'offerta dei doni e il riconoscimento della sua dignità. La temporanea scomparsa della stella che ha guidato il loro cammino non ne interrompe la ricerca, che adesso si nutre della luce delle Scritture. Nella ricerca di Dio non siamo mai completamente al buio. Dalla **prima lettura** ci viene l'invito a lasciarsi rivestire dalla luce del Signore: Gerusalemme, nella quale tutti i popoli si raccolgono, è l'immagine della speranza cristiana, immagine di unità e comunione non creata da sforzi umani, ma dalla presenza di Colui che salva tutti. La **seconda**

aprono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Parola del Signore.



Dal Vangelo secondo Matteo
2, 1-12



Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco, alcuni Magi vennero da oriente a Gerusalemme e dicevano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo». All'udire questo, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i capi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, si informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Cristo. Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: "E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero l'ultima delle città principali di Giuda: da te infatti uscirà un capo che sarà il pastore del mio popolo, Israele"».

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire da loro con esattezza il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme dicendo: «Andate e informatevi accuratamente sul bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».

Udito il re, essi partirono. Ed ecco, la stella, che avevano visto spuntare, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, provarono una gioia grandissima. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi

lettura lo dice in modo chiaro: questo mistero-progetto di Dio è rivelato e attuato solo «per mezzo dello Spirito di Dio ». Il **vangelo** presenta la sfida della fede: essa non è mai qualcosa di facile. La novità del Vangelo non toglie la fatica della ricerca, ma continua a garantire gioia di vita a chi si lascia guidare dalla sua luce.

Commento al Vangelo:

Epifania vuol dire 'inmanifestazione' e la parola di Dio in questa solennità è tutta incentrata su Gesù messia, re e salvatore universale dei popoli. Egli non è venuto solo per Israele, ma anche per i pagani, cioè per tutta la famiglia umana. La venuta dei Magi è l'inizio dell'unità delle nazioni, che si realizzerà pienamente nella fede in Gesù, quando tutti gli uomini si sentiranno figli dello stesso Padre e fratelli tra di loro. I Magi, quali primi `uditori' e testimoni del Cristo, sono tipo e preludio di una più grande moltitudine di 'veri adoratori', che costituirà la messe spirituale del tempo messianico. Gesù è il seminatore, che ha portato il buon seme della Parola per tutti; lo Spirito ha fatto maturare il seme e la Chiesa è invitata a raccogliere il frutto abbondantemente seminato con la rivelazione di Gesù e fecondato con la sua morte. Come dalla vita di comunione e di amore tra il Padre e il Figlio è derivata la missione di Gesù, così dall'intimità tra Gesù e la Chiesa scaturisce la missione dei discepoli, che è quella di creare l'unità tra razze, popoli e lingue. È la Parola che crea l'unità nell'amore tra i credenti di tutti i tempi. Per mezzo di essa nasce la fede e si stabilisce nel cuore dell'uomo aperto alla verità un'esistenza vitale in Dio, che rende l'uomo contemporaneo appartenente a Cristo. A coloro che lo cercano con cuore sincero, Gesù offre unità nella fede e nell'amore. In questo ambiente vitale 'tutti' diventano 'uno' nella misura in cui accolgono Gesù e credono alla sua parola: «Saremo una cosa sola non per poter credere, ma perché avremo creduto» (SANT'AGOSTINO). In Gesù tutti possono essere una cosa sola e scoprire che la pienezza di vita è donarsi al Cristo e ai fratelli, e questo è amare nell'unità.

O Dio, che in questo giorno, con la guida della stella, hai rivelato alle genti il tuo unico Figlio, conduci benigno anche noi, che già ti abbiamo conosciuto per la fede, a contemplare la grandezza della tua gloria.



Battesimo del Signore

12 gennaio 2020

Una figura misteriosa. Tra i vari enigmi connessi al libro di *Isaia* quello del Servo del Signore è uno dei più intriganti. All'interno di questo lungo testo profetico troviamo questa figura enigmatica che è protagonista di quattro cantici con tematiche abbastanza simili, incentrate sulla sua momentanea sofferenza che si trasformerà nella sua apoteosi. Gli studiosi hanno idee molto diverse circa la sua identità, ma le congetture si possono classificare attorno a tre ipotesi di ricerca: la prima vede tratteggiato in questo personaggio una figura collettiva (tutto Israele o la parte di esso che si è mantenuta fedele), la seconda lo identifica con un personaggio reale (storico o atteso per il futuro) e la terza immagina che nasconda l'identità del Messia. Noi non ci soffermiamo sull'aspetto della sua identificazione, tanto più che la riproposizione di questo brano nel contesto liturgico del Battesimo del Signore ci orienta verso la sovrapposizione tra la sua figura e quella di Gesù, ma intendiamo spendere qualche parola sulla sua funzione, peraltro non meno misteriosa della sua identità. **Al servizio del mišpaṭ.** Analizzando i primi quattro versetti di questo brano ci si rende subito conto che l'uomo in questione ha una missione ben

BATTESIMO DEL Signore

PRIMA LETTURA
Ecco il mio servo di cui mi compiaccio.

Dal libro del profeta Isaia
42, 1-4.6-7

Così dice il Signore:
«Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.

Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta;
proclamerà il diritto con verità.
Non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra,
e le isole attendono il suo insegnamento.

Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia
e ti ho preso per mano;
ti ho formato e ti ho stabilito
come alleanza del popolo
e luce delle nazioni,
perché tu apra gli occhi ai ciechi

e faccia uscire dal carcere i prigionieri,
dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre».

Parola di Dio.

mišpaṭ», *Mal* 2,17). C'è un legame molto stretto tra l'origine divina del **mišpaṭ** e la sua applicazione da parte del sovrano, un legame che è evidente nel *Salmo* 72, dove è detto esplicitamente che Dio affida il suo diritto e la sua giustizia al re perché li usi a favore del popolo e dei poveri in particolare (*Sal* 72,1-2). Da questo confronto emerge con chiarezza che la misteriosa figura evocata dal profeta Isaia non è un uomo qualunque, ma un emissario divino che agisce con prerogative regali. Questa posizione peculiare è frutto della predilezione divina («il mio eletto») e del conferimento del suo potere («ho posto il mio spirito su di lui»). È facile qui sentir risuonare un altro celebre passo di Isaia: «lo Spirito del Signore Dio è su di me» (*Is* 61,1), anch'esso utilizzato dagli evangelisti per inquadrare la missione salvifica di Gesù destinata agli afflitti (*Lc* 4,18). Se la dignità del Servo del

precisa: portare il diritto di Dio ai pagani. Il termine *diritto* evoca nel lettore una realtà giuridica, perciò è meglio ricorrere al vocabolo ebraico che usa il profeta, **mišpaṭ**. Definire il **mišpaṭ** è quasi altrettanto complesso, ma possiamo sommariamente indicarlo come la salvezza portata dalla giustizia divina (non per nulla il profeta Malachia parla di «Dio del

Signore è elevata al sommo grado, lo stile che egli adotta per annunciare è agli antipodi rispetto alla violenza brutale dei sovrani conquistatori che imponevano con la forza le loro pratiche religiose ai popoli sottomessi. L'umiltà di questo banditore della salvezza è rispettosa della fragilità dei suoi interlocutori, fino al punto di non voler spegnere quel barlume di vitalità che essi manifestano. **Agli estremi confini.** L'ultimo elemento che vogliamo considerare di questo ricco brano è la portata universale di questo annuncio salvifico. E' questo un tema non circoscritto ai cantici del Servo, ma diffuso in tutto il testo di Isaia, ma di certo qui assume un ruolo speciale. Ogni regno è sempre delimitato da confini più o meno estesi, ma la proclamazione del Servo arriverà davvero a tutti, perché non solo si estenderà a tutta la terra, ma arriverà fino alle isole che stanno oltre il mar Mediterraneo, che nell'immaginario del profeta rappresentano i popoli più lontani che si possano ipotizzare. In sostanza si può dire che questo annuncio rappresenta un inizio di compimento della promessa che Dio fece ad Abramo di benedire in lui tutte le famiglie della terra (*Gen 12,3*).

SALMO RESPONSORIALE
Dal Salmo 28 (29)

R. Il Signore benedirà il suo popolo con la pace.

Date al Signore, figli di Dio,
 date al Signore gloria e potenza.
 Date al Signore la gloria del suo nome,
 prostratevi al Signore nel suo atrio santo. **R.**

La voce del Signore è sopra le acque,
 il Signore sulle grandi acque.
 La voce del Signore è forza,
 la voce del Signore è potenza. **R.**

Tuona il Dio della gloria,
 nel suo tempio tutti dicono: «Gloria!».
 Il Signore è seduto sull'oceano del cielo,
 il Signore siede re per sempre. **R.**

Salmo responsoriale

Sal. 28(29)

Il Signore benedirà il suo popolo con la pace. – la voce del Signore che fa schiantare i cedri e balzare i monti oppure, come leggiamo il *Salmo 28* nel breviario, il suo tuono? In verità non c'è molta differenza perché lo sfondo cananaico di questo canto ci aiuta a capire che il tuono veniva inteso come la voce di Dio (si pensi all'episodio di *Gv 12,29*, dove alcuni pensano che ci sia stato un tuono e altri hanno inteso le parole come provenienti dal cielo). La voce di Dio viene spesso intesa come una metafora della sua potenza, a volte associata all'azione del suo braccio (*Is 30,30*), mentre a volte è sufficiente a portare scompiglio tra i nemici: «Alla voce del tuo fragore fuggono i popoli» (*Is 33,3*). Una scena simile avviene anche al Getsemani, quando Gesù si rivela a quelli che lo

cercano per arrestarli e li fa rotolare a terra (*Gv 18,6*). L'idea di fondo è che la voce divina, dalla creazione in poi, è performativa e quindi produce effetti visibili e straordinari per gli uomini.

Senza discriminazioni. Questo frammento del discorso di Pietro in casa del centurione Cornelio va integrato ovviamente in tutta la vicenda, che rappresenta un passo importante nell'apertura della Chiesa verso i pagani. Qui emerge un tema molto caro a Luca, la prospettiva universale della salvezza, che ha già prefigurato nel suo vangelo, soprattutto nel discorso inaugurale di Gesù nella sinagoga di Nazaret. In verità anche in questo brano ci sono dei rimandi impliciti al vangelo: quando Pietro parla di Gesù come annunciatore della pace e Signore di tutti (*At 10,36*) riprende in forma indiretta l'annuncio dell'angelo ai pastori che riguarda la nascita di Cristo Signore mentre l'esercito celeste proclama pace sulla terra agli uomini che Dio ama (*Lc 2,10-14*). Pietro riassume gli inizi del vangelo ricordando non solo la

SECONDA LETTURA
Dio consacrò in Spirito Santo Gesù di Nazaret.

Dagli Atti degli Apostoli
10, 34-38

In quei giorni, Pietro prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga.

Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti.

Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nazaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui».

Parola di Dio.

nascita del Salvatore, ma anche il battesimo ricevuto da Giovanni e l'attività terapeutica di Gesù mentre percorreva la Galilea. Queste azioni vengono percepite come una liberazione dall'influsso del male e in un certo senso anticipano ciò che sta per avvenire, l'amministrazione del battesimo a Cornelio e ai suoi familiari che aprirà loro le porte della salvezza. La sintesi di Pietro tiene conto che si sta rivolgendo a un pagano, per questo non abbiamo il supporto di citazioni della Scrittura per corroborare la veridicità del progetto divino, mentre è certamente curioso che l'apostolo dia per scontato che Cornelio abbia sentito parlare, almeno sommariamente, di Gesù. La notorietà delle vicende che riguardano Gesù è un punto che Luca ha già evidenziato nell'episodio di Emmaus, quando Cleofa si stupisce che il suo interlocutore non sappia nulla di ciò che era capitato in città. Ma se è ammissibile che la crocifissione di Gesù sia stato oggetto di discussione a Gerusalemme, più difficile è pensare che gli echi della notizia si fossero sparsi fino a Cesarea. Dobbiamo quindi pensare a una mossa propagandistica degli evangelizzatori per incuriosire i destinatari: c'è qualcosa che non sanno, ma che dovrebbero sapere. Pietro gioca sul registro del conoscere e non conoscere anche a proposito della parzialità di Dio. La frase con cui apre il suo discorso («In verità, sto rendendomi conto») è una piccola astuzia retorica per coinvolgere il suo interlocutore. Davvero Pietro ignorava che Dio non fa preferenza di persone? Forse che lui, un bravo giudeo osservante, non ricordava che *Dt 10,17* dichiara l'imparzialità di Dio? Dobbiamo pensare che fosse un passo indietro rispetto a Paolo, secondo cui Dio ricompensa parimenti il Giudeo e il Greco «perché Dio non fa preferenza di persone» (*Rm 2,11*)? Pare più probabile che Pietro voglia mettersi sullo stesso piano di Cornelio per affrontare assieme a lui il cammino della scoperta. In questo si dimostra un evangelizzatore assai simile a Filippo che cammina accanto al carro dell'eunuco, lo ascolta mentre legge il rotolo di Isaia e si interessa di quella lettura, saltando sul carro per istruirlo (*At 8,27-31*). Non sarà un caso che entrambi gli episodi si concludano con la celebrazione del battesimo. **Benvenuto nella Chiesa.** Il favore che Dio dimostra nei confronti di chiunque lo teme e pratica la giustizia si concretizza nella sua accoglienza. Qui il greco presenta l'aggettivo *dektós* che deriva dal verbo *déchomai* ("accogliere") e può significare tanto "accettabile" quanto "benvenuto". La precedente traduzione liturgica si orientava verso il primo significato, che evidenzia le caratteristiche oggettive della persona. Colui che è onesto verso Dio e verso il prossimo ha i requisiti per essere accetto presso Dio. La traduzione attuale, invece, va più verso il secondo significato, cioè sottolinea che Dio mostra verso questa persona un atteggiamento conciliante e accogliente. In questo modo viene data la priorità alla benevolenza divina e forse questa *lectio* rispecchia meglio il contesto del brano. Cornelio non è ancora nella condizione dell'uomo che ha ricevuto la salvezza, ma ha le disposizioni per accedere al battesimo e quindi essere incorporato alla Chiesa. La sua giustizia non è causa di salvezza, ma rappresenta un primo passo per ricevere il sacramento da cui otterrà quel bene sperato. Ed è chiaro che qui Cornelio costituisce un modello per tutti coloro che dal paganesimo vogliono scoprire Gesù: se sono uomini giusti e assetati di Dio, sono benvenuti nella Chiesa.



VANGELO

Appena battezzato, Gesù vide lo Spirito di Dio venire su di lui.



Dal Vangelo secondo Matteo
3, 13-17

In quel tempo, Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui.

Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». Ma Gesù gli rispose: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia». Allora egli lo lasciò fare.

Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento».

Parola del Signore.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture: La missione del Figlio.

L'episodio del battesimo di Gesù diventa per gli evangelisti l'occasione per testimoniare che tra Gesù e il Battista, due campioni della fede, non può esserci rivalità perché entrambi sono al servizio del Regno e della sua giustizia. Già nel Primo Testamento l'enigmatico Servo del Signore prefigura l'uomo dal compito più grande di quanto immagina, una eredità raccolta da Giovanni Battista e portata avanti nella missione verso i pagani da Pietro. La missione profetica del Servo delineata nella **prima lettura**, il primo dei quattro carmi di Isaia sul «Servo del Signore» e sul suo agire a beneficio del popolo, troverà pieno compimento in Gesù. Il discorso di Pietro nella **seconda lettura** mostra l'universalismo del Vangelo: Dio non fa preferenze di persone, non distingue tra i popoli. Lo Spirito di Dio, che si manifesta in Gesù, dona alla salvezza una dimensione universale. Il racconto del **vangelo**, infatti,

mostra Gesù solidale con i peccatori che hanno bisogno di salvezza. Gesù si rivela così la vera "giustizia" di Dio, ci manifesta la predilezione del Padre e la possibilità di vivere da figli. Con la presenza del Padre e dello Spirito Santo accanto al Figlio al momento del battesimo, abbiamo oggi la prima epifania della Trinità.

Commento al Vangelo: Qual è la differenza tra il battesimo di Gesù e il nostro battesimo? Il battesimo che ha ricevuto Gesù al Giordano è un rito di penitenza per la remissione dei peccati e, in quanto tale, Gesù non ne aveva proprio bisogno. È la manifestazione del Padre con la discesa dello Spirito Santo, durante il quale egli è proclamato «figlio amato» (cfr. Mt 3,17) ed è investito della missione profetica, regale e sacerdotale, che lo porta a prendere su di sé i nostri peccati e quelli del mondo intero. È l'inizio del battesimo della Chiesa, del nuovo popolo di Dio che, con Gesù, esce dall'acqua, esce dalla schiavitù del peccato per entrare nella libertà della vita dello Spirito. Il battesimo che noi abbiamo ricevuto fin da bambini nel nome di Cristo, invece, è la rivelazione dell'amore della Trinità in noi, è l'esodo dal peccato alla nuova vita divina, è entrare a far parte della comunità della Chiesa, corpo di Cristo e così diventare figli di Dio a tutti gli effetti. Ogni battezzato è il figlio atteso sul quale si posa lo Spirito del Signore. E così noi credenti siamo chiamati, come la prima comunità cristiana, a dare testimonianza della strada percorsa da Gesù, che è la sola che salva l'uomo e lo conduce alla comunione con Dio. Si tratta di vivere un nuovo stile di vita, che è identificazione ad una vita in Cristo e nello Spirito, alla quale si accede nella fede, che si sperimenta nell'amore e, piena di speranza, si rende visibile nella quotidianità della vita ecclesiale. Dunque una vita di autentica conversione a Dio e ai fratelli, che ci porta a vivere un'esistenza guidata dallo Spirito Santo.

Padre onnipotente ed eterno, che dopo il battesimo nel fiume Giordano proclamasti il Cristo tuo diletto Figlio, mentre discendeva su di lui lo Spirito Santo, concedi ai tuoi figli, rinati dall'acqua e dallo Spirito, di vivere sempre nel tuo amore.



II Domenica del tempo ordinario

19 gennaio 2020

Nel testo del profeta Isaia – il secondo dei quattro canti del Servo del Signore – non si dichiara chi sia questo servo. È il profeta? Può darsi. Ma potrebbe essere anche il popolo stesso di Israele o, alla luce della fede e dell'attesa, il Messia promesso e annunciato. Così tanto desiderato. Ma, come *il vangelo* ha mostrato, i progetti e i programmi del Signore non sono esattamente come quelli dell'uomo. La *prima lettura* evidenzia due passaggi. **Il primo sta nella frase iniziale «Mio servo sei tu, Israele».** Il Signore ha scelto, fra tutti i popoli, forse quello meno adatto, il più debole e piccolo, quello meno descritto ed esaltato nella grande storia dei popoli, il meno attrezzato per la guerra. Eppure, ciò che brilla, ciò che diviene luce, non è la forza né la gloria umana. Al contrario. La parola del Signore evidenzia quel "mio", riferito al servo/popolo che può essere inteso con due accezioni. "Mio", nel senso proprio, possessivo. Il legame che stringe il Signore ad Israele è unico, irripetibile, non è degli altri popoli. Non si capiscono bene i criteri della scelta, ma questi sono "oltre" quello che il Signore sta operando. Egli ha scelto Israele perché lo ritiene adatto alla sua missione. Quel "mio", tuttavia, potrebbe anche dire che «non ce n'è un altro», cioè che il rapporto tra i due è esclusivo.

Lo stesso Isaia non è nuovo a questo rapporto esclusivo tra Dio e il suo popolo, tra l'agricoltore e la sua vigna, tra ciò che Dio compie e mette in opera per l'uomo e ciò che noi siamo chiamati a comprendere del suo amore e a vivere in esso. In questo passaggio, dunque, Dio sceglie il popolo e lo rende "ponte", segnale efficace grazie al quale la sua presenza (la sua "gloria") è manifesta. Se Dio — interpreto — si rende presente nella debolezza di un popolo molto piccolo e senza forze e alleati, allora Dio è proprio Dio. Del resto è la scelta compiuta in tutta la storia che si snoda dalla *Tórah* in poi. *Giosuè e Giudici, Samuele e Re* sono il racconto di una mancanza da parte dell'uomo, di una fragilità ripetuta, di una "non fede", ma senza che Dio venga meno alla sua promessa. Dio rimane sempre fisso nel suo amore e attende che l'uomo torni. Israele, anche nella sua fragilità e nel peccato, è il segno di questa gloria manifestata. Proprio per questo motivo il «servo del Signore» dovrà operare anzitutto per «ricondurre» a lui (a Dio) Israele. Da sempre quel profeta/messia, popolo o persona singola, è stato scelto («dal seno materno») perché Israele non si disperda, non smarrisca la strada, non si «butti via». Al contrario, questo fa meditare sul l'atto che la salvezza è per Dio un punto essenziale. Dio non può dimenticare il suo popolo e, proprio per questo, da sempre ha scelto e plasmato una voce, una luce, una presenza che possa prima di tutto raccogliere e riportare al Signore il suo popolo. **È il seguito (la seconda parte del testo proposto per questa domenica) che fa riflettere ancora di più.** In quel servo/luce/presenza del Signore, Dio vuole raccogliere non solo il suo popolo (e in questo si vede e si sente tutta la missione sacerdotale del popolo eletto),

II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

PRIMA LETTURA
*Ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza.*

Dal libro del profeta Isaìa
49, 3.5-6

Il Signore mi ha detto:
**«Mio servo tu sei, Israele,
sul quale manifesterò la mia gloria».**

Ora ha parlato il Signore,
che mi ha plasmato suo servo dal seno materno
per ricondurre a lui Giacobbe
e a lui riunire Israele
– poiché ero stato onorato dal Signore
e Dio era stato la mia forza –
e ha detto: «È troppo poco che tu sia mio servo
per restaurare le tribù di Giacobbe
e ricondurre i superstiti d'Israele.
Io ti renderò luce delle nazioni,
perché porti la mia salvezza
fino all'estremità della terra».

Parola di Dio.

ma il servo del Signore diventa anche «luce delle nazioni». È segno *ad intra*, ma diventa, necessariamente anche un segno *ad extra*. La parola di Dio è, in sé, una parola missionaria, che sa uscire dai confini geografici e anche etnici e sa raggiungere il cuore delle persone, sa illuminarle e ricondurle al Signore. Dio va fatto conoscere, ma è lui a suscitare le persone che lo annunciano, che sono riflesso della sua stessa luce, cioè di quella parola — «lampada per i passi del credente» — che sa illuminare anche le fatiche e le ombre del popolo, cioè di chi si sforza di credere. Colui che verrà — il Messia così straordinariamente originale che il Gesù del vangelo incarna — è il salvatore di tutti. Lo è nel cuore di Dio, preannunziato da Isaia stesso. Il servo del profeta — per noi Gesù — è colui che saprà contenere in sé e portare «fino all'estremità della terra» la salvezza di Dio. Non un insieme di contenuti e di dottrine, ma una presenza. La presenza del Dio che salva e toglie il peccato. La presenza di Dio che condivide con tutti, dentro e fuori, eletti e non, circoncisi e non, la salvezza. La quale non è una conquista ma un dono. È gratuito il profeta/messia che viene scelto e mandato. Gratuito il dono che, attraverso di lui, viene fatto all'uomo. Gratuito l'amore che guida il cammino dei popoli ad accogliere quella luce che illumina il mondo.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 39 (40)

℟. Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Ho sperato, ho sperato nel Signore,
ed egli su di me si è chinato,
ha dato ascolto al mio grido.
Mi ha messo sulla bocca un canto nuovo,
una lode al nostro Dio. **℟.**

Sacrificio e offerta non gradisci,
gli orecchi mi hai aperto,
non hai chiesto olocausto né sacrificio per il peccato.
Allora ho detto: «Ecco, io vengo». **℟.**

«Nel rotolo del libro su di me è scritto
di fare la tua volontà:
mio Dio, questo io desidero;
la tua legge è nel mio intimo». **℟.**

Ho annunciato la tua giustizia
nella grande assemblea;
vedi: non tengo chiuse le labbra,
Signore, tu lo sai. **℟.**

Salmo responsoriale

Sal. 39(40)

Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.—
Il Salmo 39 esprime, in forma di preghiera, quanto il profeta ha annunciato nella *prima lettura* e lo modula con quattro temi sinfonici che si snodano attraverso le strofe. Si parte dal motivo dell'ascolto, meravigliosamente capovolto rispetto a ciò che, sempre, il Dio del Sinai chiede al suo popolo: «Ascolta, Israele!». Adesso è l'orecchio di Dio che si fa attento al «grido» di colui che, avendo fortemente invocato, si è accorto che il Signore ha «piegato» il proprio orecchio proprio per ascoltare il grido di chi sta male. La disponibilità di Dio fa sgorgare nel salmista, quindi il noi che usiamo queste parole, una disponibilità profonda, a tal punto che esce dalla nostra bocca la richiesta di «scrivere sul libro» il nostro «eccomi». La legge del Signore e i suoi comandamenti — quella che

anche Gesù chiamerà la «volontà» del Padre — non solo si chiede venga fatta, ma che addirittura venga desiderata. Accorgimento pedagogico trasformato in preghiera: accogliere ciò che non scegliamo e addirittura amarlo. La conclusione, che profuma di conversione, vede l'orante trasformato dall'accoglienza della parola e della volontà di Dio. Per questo «non tiene chiuse le labbra». Sa dire, ringraziare, raccontare, davanti a tutti ciò che Dio ha fatto per lui. E ciò che lui può fare per Dio.

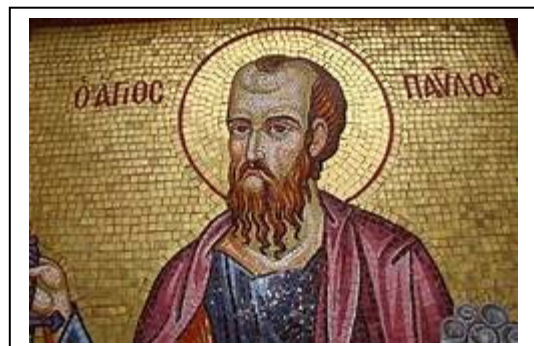
Siamo all'inizio della prima lettera che l'apostolo Paolo indirizza alla comunità di Corinto, lettera intrisa di amore, passione, voglia che la comunità segua, in tutto e per tutto, la Parola che il Signore, attraverso l'apostolo, ha seminato nel cuore di ciascuno. Lettera ricca di spunti pastorali e pratici che l'apostolo, probabilmente provocato dai cristiani stessi, tenta di affrontare e ai quali dà una risposta che non è quella definitiva, ma grazie alla quale ci offre un metodo di discernimento, per poter scrutare sia il contenuto del Vangelo che va proposto e annunciato, sia la realtà di una vita che diventa sempre più complicata (le divisioni all'interno della comunità, da chi farsi giudicare, i peccati contro la morale tradizionale, il problema delle prostitute, verginità, matrimonio e vedovanza, il permesso di comprare e mangiare la carne immolata agli idoli, i doni e i carismi all'interno della comunità, la risurrezione dei morti, la venuta del Signore...). Se Paolo vivesse oggi, probabilmente allungherebbe di molto la sua lista delle cose da fare, sulle quali riflettere e ci aiuterebbe a ragionare sulle questioni che si profilano davanti alla nostra riflessione, spronandoci ad un'accoglienza storica e reale delle situazioni nelle quali ci veniamo a trovare. Nel saluto iniziale l'apostolo ci fa attenti, con tre sottolineature, a ciò che sta vivendo lui e la comunità. Intanto l'apostolo Paolo, insieme al fratello Sostene, sono «apostoli per vocazione», cioè il loro DNA è quello, come per il servo del Signore, di essere scelti da Dio. Se parlano, se agiscono, se lavorano per e nella Chiesa non è perché lo vogliono soltanto, ma perché qualcuno li ha scelti e li ha mandati ad annunciare quel Vangelo – cioè quel «buon annuncio» che ha cambiato loro la vita. La missione e la vocazione nella Chiesa, di qualunque tipo, vengono da Dio e a lui riconducono. Nella comunità di Corinto c'erano molti "lontani", estranei al messaggio religioso. Paolo – ed è la seconda sottolineatura – si rivolge prima di tutto alla Chiesa che vive dentro Corinto, forse anche un po' nascosta, come il sale e il lievito, ma efficace e presente, vera, silenziosa e operante perché i credenti in Cristo sono coloro che «sono stati santificati» da lui. È bella e importante questa sottolineatura in quanto la forza della Chiesa non sta nei suoi mezzi e nelle sue risorse, neppure nei doni personali dei suoi componenti, ma nello Spirito che il Signore effonde su di loro. Se vivono in quello spirito di santità, se assomigliano a Dio che li ha chiamati e in Cristo li ha salvati, allora potranno essere autenticamente credenti. Ritorna la tematica di questa domenica che è la fragilità, segno di un Dio che opera nonostante (o proprio "grazie") le nostre debolezze. Infine, su tutti coloro che abitano, vivono, alloggiano a Corinto, su tutti coloro che incontrano i credenti in Cristo che sono stati "santificati" con la chiamata alla fede e sono, dunque, anche "contagiosi" nei confronti degli altri, su tutti loro (e anche su di noi che «invochiamo il nome del Signore nostro Gesù Cristo», Signore di tutti) può scendere la grazia di Dio Padre e del Signore nostro Gesù Cristo. Il Vangelo porta sempre gratuità e amore. Mai guerra.

SECONDA LETTURA
Grazie a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo.


Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi
1, 1-3

Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sostene, alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, santi per chiamata, insieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore nostro e loro: grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

Parola di Dio.



VANGELO
Ecco l'agnello di Dio,
colui che toglie i peccati del mondo.

 **Dal Vangelo secondo Giovanni**
1, 29-34

In quel tempo, Giovanni, vedendo Gesù venire verso di lui, disse: «Ecco l'agnello di Dio, colui che toglie il peccato del mondo! Egli è colui del quale ho detto: "Dopo di me viene un uomo che è avanti a me, perché era prima di me". Io non lo conoscevo, ma sono venuto a battezzare nell'acqua, perché egli fosse manifestato a Israele».

Giovanni testimoniò dicendo: «Ho contemplato lo Spirito discendere come una colomba dal cielo e rimanere su di lui. Io non lo conoscevo, ma proprio colui che mi ha inviato a battezzare nell'acqua mi disse: "Colui sul quale vedrai discendere e rimanere lo Spirito, è lui che battezza nello Spirito Santo". E io ho visto e ho testimoniato che questi è il Figlio di Dio».

Parola del Signore.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Il Cristo servo, Agnello che salva e santifica.

Dopo le feste natalizie riprende il Tempo ordinario. La ferialità è la condizione della nostra vita. Non perché il Signore smette di compiere «grandi cose», ma perché ci aiuta e ci insegna, attraverso l'ascolto della Parola e la celebrazione eucaristica, ad accoglierle e a riconoscerle nella vita di tutti i giorni. Nella **prima lettura** il profeta Isaia annuncia una figura che da sempre è nel cuore di Dio. Da sempre Dio ha plasmato il suo servo e lo ha pensato proprio per la duplice missione di raccogliere il suo popolo e, grazie alla sua luce, tutti i popoli. Essere "segno" è la vocazione del servo che viene mandato. Il **vangelo** fa eco alla profezia presentando il Figlio di Dio, Gesù di Nazareth, come l'Agnello di Dio, colui che porta il peccato del mondo. Colui che è venuto nel mondo per salvare, non per giudicare e che porta con sé il dono dello Spirito. Lo stesso Spirito che la **seconda lettura**, inizio della prima lettera ai Corinzi, annuncia presente, nel saluto dell'apostolo alla comunità. È proprio quello Spirito che sa donare

occhi per vedere come vive in pace sia chi è santificato sia chi sa invocare il nome del Signore. Il servo sofferente, l'Agnello che porta il peccato e l'apostolo/discepolo del Cristo sono segni di salvezza: quella che Dio, da sempre, offre a chi la vuole accogliere.

Commento al Vangelo:

Esiste una pluralità di funzioni o di vocazioni, eppure comune deve essere il fine: la realizzazione di se stessi e la gloria di Dio. Poiché la vocazione viene da Dio, egli che è unità e amore, convoglia tutto verso una pienezza di realizzazione. Il Servo della prima lettura è scelto e inviato per portare la luce a tutti i popoli. Non esistono più barriere, steccati di divisione, ma *un unico grande progetto* che vuole costruire la famiglia umana, legata dalla stessa legge che la raccorda con Dio, datore di ogni bene. Paolo, nella seconda lettura, si rivolge alla comunità — e a noi oggi — presentandosi come apostolo che ha ricevuto una missione da compiere. Associa a sé il fratello Sostene — e, idealmente, ogni fratello nella fede — ricordando che tutti hanno *un compito di servizio apostolico*. Nella diversità dei ruoli, comune è l'impegno di fare conoscere e amare Gesù Cristo. Per mezzo di loro la comunità di Corinto ha la «*grazia*» di incontrare Gesù Cristo e in lui trovare quella novità di vita che prende il nome teologico di 'salvezza' o 'redenzione'. Paolo è lo strumento scelto dalla Provvidenza per far giungere a tanti popoli il messaggio del vangelo. Il testo evangelico mostra la peculiare vocazione di Giovanni, quella di essere il precursore e di indicare la presenza di Gesù. Egli non si limita ad una attestazione fisica ("E qui, è quello lì"), offrendo un quadro teologico di notevole spessore. Questo significa che ogni vera vocazione, inclusa quella di ognuno di noi, prima di essere testimonianza all'esterno, è scoperta interiore della realtà di Cristo. Egli è «*l'Agnello che toglie il peccato del mondo*». Egli si addossa le nostre miserie e trasforma l'iniquità in santità. In lui ognuno di noi può ben sperare in una nuova nascita, quella dall'acqua e dallo Spirito, per costruire una società in cui la fratellanza sia lo statuto e l'amore l'unica regola di convivenza. In Cristo, con Cristo e per Cristo, trova posto e senso la vocazione di ciascuno. Ognuno conserva la propria originalità che deve sviluppare in modo autonomo e completo; ognuno ha un tempo e un modo proprio per rapportarsi a Dio. Inserito in Cristo, ogni battezzato realizza se stesso nella singolarità del proprio essere e nella comunione di un'umanità che con Cristo cammina incontro al Padre per rendergli eterna lode.

O Padre, che in Cristo, agnello pasquale e luce delle genti, chiami tutti gli uomini a formare il popolo della nuova alleanza, conferma in noi la grazia del Battesimo con la forza del tuo Spirito, perché tutta la nostra vita proclami il lieto annunzio del Vangelo.

III Domenica del tempo ordinario

26 gennaio 2020

Il testo profetico di Isaia è ricco di storia, di immagini e di memoria. Si mischiano insieme, in un amalgama di ricordi, i benefici ricevuti ma, in modo particolare, il vero benefattore che è Dio, soggetto dei verbi che vengono cadenzati a suon di eventi (umiliò, renderà gloriosa, hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia, hai spezzato il giogo che l'opprimeva). Sono sempre i verbi che indicano l'agire di Dio, fin dall'origine della creazione: Egli è colui che fa e dice al contempo. Il brano inizia ricordando, in 8,23, la «via del mare», cioè la strada che, attraversando la terra d'Israele, collega l'Egitto con l'Assiria. Terra che ricorda il duplice evento della vittoria del re assiro Tiglat-Pilezer III (732 a.C.) e la liberazione dal suo giogo. Il re assiro doveva fare una grande impressione in quanto le forze a sua disposizione, l'intraprendenza militare e la strategia bellica di conquista e distruzione provocavano un'immagine di forza che gli ebrei non avrebbero mai potuto raggiungere. Questa violenza, in effetti, provocava, a livello di immagine, una vera tenebra, caos e passi incerti che avrebbero spento ogni speranza, avrebbero fatto dimenticare Colui che sarebbe stato difensore e liberatore.

Le immagini che il profeta usa sono belle e, al contempo, forti. C'è un contrasto fra il giogo e l'umiliazione che i potenti della terra infliggono ad Israele e il futuro glorioso che si intravede all'orizzonte. C'è una speranza che le parole profetiche infondono nel credere (perché annunciato) che il presente di disperazione si trasformerà in un avvenire di speranza. **Le «grandi cose» dell'Onnipotente.** Proprio per questo motivo il popolo credente di ieri e di oggi può affidarsi, se vuole, a questo Dio che umilia e salva. In qualche modo si ripercorre la dinamica dell'esodo perché anche in Egitto il faraone contava molto sulla sua forza, sui «suoi carri e cavalli»; ma il vincitore è Dio che fa guerra al faraone e «getta in mare cavallo e cavaliere», fa sprofondare nell'abisso del mare la potenza di ogni faraone e combatte a fianco dei poveri. La dinamica, tuttavia, non è assoluta in quanto è lo stesso Signore ad umiliare Israele, quando serve, perché si è dimenticato di lui. Dio, dunque, rimane un dono, e la sua presenza è da accogliere e da celebrare, soprattutto quando l'Onnipotente compie «grandi cose». La freschissima immagine della mietitura – che evoca l'andamento del *Salmo 125* – racconta che se anche la semina è fatta nel pianto, per il mietitore il ritorno è ricco di covoni (v. 6). La mietitura è tempo di gioia, come il dividere il bottino e la preda, dopo la spedizione bellica. È tempo di abbondanza, se il Signore lo concede e forse, il motivo è marginale ma non scontato, nel tempo della vittoria non si deve dimenticare il tempo dell'umiliazione, ma ricordare da dove si era partiti. E neppure nel dolore e nel buio si deve perdere la speranza della luce. I motivi di conclusione vengono elencati i motivi del memoriale: «Hai spezzato il giogo che l'opprimeva, la sbarra sulle sue spalle, il bastone dell'aguzzino». Il "tu", impiegato esclusivamente per il Dio che compie meraviglie, è riferito alla presenza del Signore da

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

PRIMA LETTURA
Nella Galilea delle genti,
il popolo vide una grande luce.

Dal libro del profeta Isaia
8, 23b – 9, 3

In passato il Signore umiliò la terra di Zàbulon
e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa
la via del mare, oltre il Giordano, Galilea delle genti.

Il popolo che camminava nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su coloro che abitavano in terra tenebrosa
una luce rifulse.

Hai moltiplicato la gioia,
hai aumentato la letizia.
Gioiscono davanti a te
come si gioisce quando si miete
e come si esulta quando si divide la preda.

Perché tu hai spezzato il giogo che l'opprimeva,
la sbarra sulle sue spalle,
e il bastone del suo aguzzino,
come nel giorno di Màdian.

Parola di Dio.

celebrare: proprio quando non si aspetta più nulla, emerge la sua potenza di salvezza. Questo motivo chiude il brano di Isaia preposto al vangelo di oggi: in una terra lontana da Gerusalemme, in mezzo a gente poco raccomandabile dal punto di vista religioso, sorge il Messia che annuncia il Regno e chiama discepoli per esso. Ma non è una novità. Come Isaia rilegge — «nel giorno di Madian» (9,3) — la vittoria operata da Dio oltre le paure e le perplessità di Gedeone (*Gdc 7*), così con gli occhi della fede potrà essere riletta la liberazione dall'Assiria e, per i lettori del vangelo, la liberazione dal peccato e dalla morte. Gesù luce è potenza di Dio, comprensibile solamente attraverso la lettura profetica della parola di Dio. È alla luce di quella Parola che il popolo di sempre, pur immerso nelle tenebre, sa sperare in una luce autentica che illumina passi, scelte e condizioni di vita.

SALMO RESPONSORIALE

Dal Salmo 26 (27)

℟. Il Signore è mia luce e mia salvezza.

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura? **℟.**

Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario. **℟.**

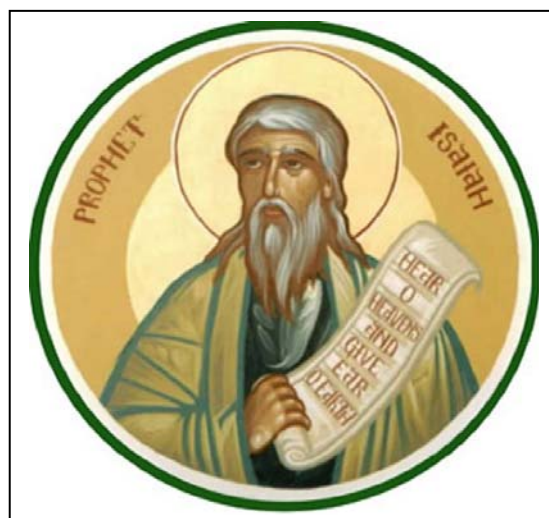
Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore. **℟.**

Salmo responsoriale

Sal. 26(27)

Il Signore è mia luce e mia salvezza. — 1 versetti del *Salmo 26* esprimono la "certezza" dell'orante di "contemplare" la bontà del Signore nella terra dei viventi, di coloro che sulla terra ancora camminano e non sono ancora «scesi nella fossa». La bontà-misericordia del Dio d'Israele, che Gesù ci ha rivelato in pienezza, rende il cuore dell'uomo "saldo", capace di sperare in quel Dio che è "roccia" sulla quale costruire la propria casa. L'orante descrive il Signore come "luce", tema importante nella liturgia della Parola di questa domenica in quanto è proprio la tenebra ad essere infranta dalla luce e il popolo immerso nel buio può uscir fuori e cominciare a camminare. C'è un passaggio continuo dal dolore alla guarigione, dalla tenebra alla luce, dalla lontananza alla salvezza. Il Signore è anche

"difesa" della vita: una salvezza storica che Israele ha sperimentato dall'esodo in avanti. La preghiera è, dunque, un invito ad affidarsi a Dio, mettendo tutta la vita nelle sue mani. E soprattutto a non fermarsi all'apparenza. Verrà il giorno – chiesto con insistenza – nel quale sarà possibile «abitare nella casa del Signore». Non per un momento, ma «per tutti i giorni della vita».



Con la pagina proposta come *seconda lettura* siamo sempre all'inizio della *prima lettera ai Corinzi* dell'apostolo Paolo: mi pare che essa affronti tre tematiche. Intanto c'è a Corinto una situazione "pastorale" reale e si chiama "divisione", malattia abbastanza diffusa all'interno di una comunità civile o cristiana. Paolo non si scandalizza affatto dei gruppi che si formano, ma per il fatto che questi gruppi, invece di essere «di Cristo», si professano "devoti" di Paolo, di Cefa, di Apollo e dimenticano il motivo centrale della fede, che è il mistero pasquale di Cristo. È lui che ha dato la vita per tutti e in lui è necessario riconoscersi. Proprio per questo motivo l'argomento di Paolo non inizia dalle divisioni, ma dall'importanza della comunione. Se non c'è unità «di pensiero e di sentire» (1,10) non sarà possibile mostrare l'unità della comunità che crede in un solo Signore. La comunità divisa

testimonierà un Signore frantumato. Il fondamento della comunità – ed è il secondo motivo – è il Signore Gesù Cristo ed è solamente nel «suo nome», cioè nella sua persona, grazie al dono della sua vita celebrata e interiorizzata, che la comunità può vivere unita. Diversamente le persone al suo interno, a partire dai referenti, gli apostoli e i *leader* di turno, si giustificheranno di appartenere a questo o a quello, dimenticando che la propria salvezza viene dalla croce di Cristo («Paolo è forse stato crocifisso per voi?», 1,13). Infine, proprio l'insipienza della croce e la sua follia, inspiegabile mistero dal punto di vista umano, formano la chiusura del brano. Paolo è apostolo di quella croce e non di altro. E su quella croce è stato inchiodato l'Autore della vita. Questo annuncio non deve essere reso vano, né dalle parole, né dalla sapienza umana, né dai nostri comportamenti. Ma è proprio dalla croce che riparte tutto quanto. Se ci confrontiamo col Cristo crocifisso, capiamo l'insipienza delle nostre posizioni. Se lo contempliamo nel dono totale di sé, le divisioni si riassorbono. La vita cristiana, per Paolo, non è prima di tutto un dovere morale, l'obbedienza ad un comando (non dovete dividervi!). La vita credente è accogliere il dono di Cristo e farlo vivere in noi. Come comunità. «In perfetta unione di pensiero e di sentire».

SECONDA LETTURA
Siate tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi
1, 10-13.17

Vi esorto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire.

Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo».

È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?

Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

Parola di Dio.



VANGELO ■

Venne a Cafàrnao perché si compisse
ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia.



Dal Vangelo secondo Matteo

4, 12-23



Quando Gesù seppe che Giovanni era stato arrestato, si ritirò nella Galilea, lasciò Nàzaret e andò ad abitare a Cafàrnao, sulla riva del mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali, perché si compisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:

«Terra di Zàbulon e terra di Nèftali,
sulla via del mare, oltre il Giordano,
Galilea delle genti!

Il popolo che abitava nelle tenebre
vide una grande luce,
per quelli che abitavano in regione e ombra di morte
una luce è sorta».

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi,
perché il regno dei cieli è vicino».

Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli,
Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano
le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: «Venite
dietro a me, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito lasciarono
le reti e lo seguirono. Andando oltre, vide altri due
fratelli, Giacomo, figlio di Zebedèo, e Giovanni suo fratello,
che nella barca, insieme a Zebedèo loro padre, riparavano le
loro reti, e li chiamò. Ed essi subito lasciarono la barca e il
loro padre e lo seguirono.

Delineiamo il percorso proposto dalle letture:

Il Cristo luce che chiama e converte.

Dio ha sempre voglia di scendere dal cielo e di passare nelle nostre strade, tra la nostra vita e chiamarla a salvezza. L'annuncio che risuona, oggi, nella liturgia, è forte e, al contempo, "buono". È Vangelo, cioè buona notizia del Regno che si fa vicino, non si difende dall'uomo, lo cerca, va a prenderlo. Chiede da parte nostra disponibilità e sequela. Insieme con il Maestro anche il difficile diventa possibile. La **prima lettura** è uno spaccato reale della storia dell'uomo. Al centro due delle dodici tribù del nord d'Israele, Zabulon e Neftali. Esse sono state umiliate, ma il loro futuro è pieno di gloria. Dio c'è sia nel momento dell'annientamento, sia in quello della risurrezione. Ed è significativo che la potenza del Dio che ama e salva diventi, al contempo, la speranza di un popolo che si rianima e dalle tenebre passa alla luce, riprende a camminare. Esortazione che l'apostolo Paolo, nella **seconda lettura**, esplicita quando invita i cristiani di Corinto ad essere "unanimi", nel parlare e nell'agire. La comunione è frutto della memoria di ciò che il Signore Gesù,

prima di tutto, ho fatto per noi. Cristo non è stato e non deve essere diviso fra i suoi discepoli, qualunque nome essi abbiano. L'annuncio del vangelo è da compiere, non con strumenti umani. Ed è proprio il brano di Matteo, nel **vangelo** di questa domenica, a chiudere il cerchio dell'annuncio. Ricordando la profezia di Isaia per le tribù del nord Gesù appare come Luce e Parola di salvezza. Il regno di Dio si fa vicino e gli effetti di questa presenza si vedono, sia nella chiamata-conversione dei primi discepoli, sia nei segni che lo accompagnano: insegnamento, annuncio e guarigione.

Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo.

Parola del Signore.

Commento al Vangelo:

Le letture odierne offrono l'occasione di una riflessione approfondita sulla chiesa, perché ripropongono i suoi elementi costitutivi, quelli del suo essere una, santa, cattolica e apostolica. **Una.** La chiesa è una perché viene da Cristo che è il suo capo. Le varie comunità cristiane si riconoscono tutte come parte dell'unica chiesa fondata da Cristo. Esiste un solo battesimo, una sola fede che lega i credenti in Cristo. Per questo Paolo combatte vigorosamente ogni spirito settario e ogni tentativo di manipolazione da parte di un gruppo. È una tentazione ricorrente quella di pensare ad un gruppo come canale esclusivo o privilegiato di salvezza. I gruppi sono strumenti e tali devono restare, resistendo alla sottile tentazione di monopolizzazione. **Santa.** La chiesa o comunità è santa perché 'battezzata' in Cristo. La santità è prima di tutto dono prezioso, assolutamente gratuito. Poi, è risposta generosa che prende il nome di conversione, cioè di continuo adattamento alla volontà del Padre, come Cristo ce l'ha comunicata e come lo Spirito continuamente ce la propone. **Cattolica.** Il richiamo alle tribù del nord, Zabulon e Neftali, il continuo richiamo alla Galilea, zona spesso abitata o attraversata da pagani,

ricordano alla chiesa la vocazione di essere aperta sul mondo. Gesù ha scelto di vivere la sua vita nascosta e di iniziare la sua vita pubblica in Galilea per mostrare la vicinanza geografica con gli ultimi e con gli esclusi, preludio alla vicinanza morale, allorché tutti devono riconoscersi fratelli. «Nella chiesa nessun uomo è straniero», ha ricordato Giovanni Paolo II nella giornata del migrante del 5 settembre 1995. *Apostolica*. L'unico fondamento, Cristo, prende concretezza storica negli apostoli e nei loro successori (i vescovi) in comunione con il vescovo di Roma, il papa. La esplicita chiamata degli apostoli (i primi quattro nel vangelo di oggi) denota la precisa volontà di Gesù di organizzare la chiesa in questo modo. Qualcuno è stato chiamato alla sequela per essere testimone della parola e dei miracoli del Maestro. L'apostolicità della chiesa è in stretta relazione con la sua cattolicità: tra i compiti principali degli apostoli e dei loro successori sta l'annuncio di Cristo a tutti.

O Dio, che hai fondato la tua Chiesa sulla fede degli Apostoli, fa' che le nostre comunità, illuminate dalla tua parola e unite nel vincolo del tuo amore, diventino segno di salvezza e di speranza per tutti coloro che dalle tenebre anelano alla luce.

